

# Cronaca di S

## Il grattacielo di Sassari

SET 1951

Virgilio Guzzi, uno dei commissari del «Premio Sassari» di pittura, ha pubblicato su «Il Tempo di Milano» (del 18 corr.) il piacevolissimo articolo che segue: un gustoso, fedele, benevolo ritratto di Sassari. Grazie dunque a Virgilio Guzzi per questa sua amicizia. E grazie anche al «Premio» che mostra di voler riuscire utile alla città più di quanto ci si aspettava. — (adr)

**SASSARI, settembre.** — Chi da Civitavecchia — ahimè, quanto rovine! Ma il cielo azzurro svaporato e il castello sul verde del prato ingombro di barche e di neri rimorchiatori fanno un quadro che pare un Corot — s'imbarca per Olbia, e non fu così furbo da prenotarsi, almeno quindici giorni avanti, una cuccetta, passerà la notte disteso come un mozzo sopra le tavole d'un ponte, a rischio di buscarsi almeno un mal di denti. Unico sollievo la vista di qualche giovane e viva statua di terracotta; distesa anch'essa, a chiove sparse e piedi nudi, sullo scricchiolante asito e immersa nel sonno.

Cattiva sorte, questa degli italiani: non poter mai disporre dei più ovvii conforti. Per esempio, in Sardegna ci si dovrebbe andare con ogni agio; e per svago d'estate, dal meriggio del sabato alla notte della domenica. Invece sempre «arrangiarci» e sempre patire.

Sempre patire, in Italia, e rimetterci ove occorra (e non occorra) anche la pelle. Eppure, se c'è regione che non ha mai demeritato è proprio la Sardegna; a meno che demerito non sia l'aver poco potere, e quindi il poco ricevere. Malinconie, da lasciarle andare; sebbene sia vivace la tentazione di pigliarsela con questa maledetta politica, che sempre ci conduce per vie sbagliate.

Tredici ore dal Lazio alla Sardegna. Ma col vento dell'alba ecco il profumo della terra, ch'è profumo di mentastro e di salvia. Terra antica, taciturna, petrosa; e mostra le ossa, e pare morta. Sui campi sparsi d'ispidi cardi; e qua e là ombretti leggermente dai sugheri rossi come la coda dello scoiattolo; bruciati di stoppie, recinti da siepi e siepi di grigie pietre come da trincee — di là dietro, diresti, può partire indifferente una zagaglia come una fucilata — battono le ali i corvi a schiere, si levano a tiro del cacciatore le pernici. Terra pastorale, su cui risplende immota un'aria preistorica, ed il tempo perde il suo ritmo; patetica terra, dove gli uomini che guardano i bianchi greggi di merinos hanno in capo la medesima «berrita» ch'ebbero i patriarchi dei nuraghi e gli smilzi guerrieri dell'età dei bronzettini.

Ma intanto a Sassari han tirato su un grattacielo che non aduggia, ravviva quell'aria. Figurerebbe nella più moderna delle metropoli; a Roma, per esempio, dove le case costruite in questi anni a più di quattro piani andrebbero distrutte per la loro laidezza, e invece rimarrebbero ad attestare la diffusa volgarità. Il grattacielo di Sassari, in quell'aria, sta come una sfida; e si sente che tutti ne van fieri, e si capisce che guardano alle sue cento finestre come ai segni aperti d'una rinascita. Parrebbe, a prima vista, proprio una stonatura; e invece è una speranza. I sardi vogliono essere moderni; e cominciano addirittura da Le Corbusier, ~~che sa ci si mettono~~, possono stare all'avanguardia. Del resto, fanno buon viso a questa Italia che nell'isola porta come un gran lusso l'Upim, con i suoi vecchi «servizi» di terraglia e le sue saponette a cento lire. Per un paese dove la povertà trasuda dai muri è già un sollievo. E infatti luceva d'un suo riso trasognato l'umile donna che ai fulgori delle nuove vetrine traboccanti mostrava il suo acquisto.

Forse è venuto il tempo che un paese che fu vivaio di fanterie pel Regno (ma i soldati oggi non marciano a piedi, né attendono la morte con fra le braccia il moschetto del brigante o del buon cacciatore): forse è venuto il tempo che un paese come questo, misconosciuto, debba sentirsi unito al continente da legami più umani di quelli che una volta teneva stretti un Governo preoccupato solo di mostrarsi autorevole insediandosi dentro spropositati palazzi di prefettura e innalzando monumenti. Come questo di Sassari al secondo Vittorio Emanuele: che pare un dispettoso Vercingetorige. Trilussa gli dedicò un giorno un suo verso (Infregnato ner marmo de Carrara) che se non è bellissimo, è per lo meno — come si dice — calzante.

Forse è venuto il tempo del «progrosso». E pazienza se muterà il costume, e qualche volta in peggio. Quel vecchio contadino venuto sulla strada a compiacersi dei forestieri, che coglievano fichi ci dette una poetica risposta dicendo che pagava Dio. Ma egli era pure la immagine d'una secolare miseria, coi suoi stracci, così incurvato dalle fatiche e dai mali. «Paga Dio». Ma intanto egli pareva una figura di Velasquez, un povero relitto di antiche usure aragonesi. Splendenti si le «arajoles» in cima ai campanili, possenti le muraglie e le torri di quei signori in cospetto allo smagliante e colorito mare di Alghero: ma quel misero vecchio somigliava a uno scaccia-passeri bruciacciato.

Così l'antico sentimento — che colpì il Lawrence — «di ospitalità e generosità dei sardi» (sentimento ch'è poi l'aspetto più blando di quello fiero dell'onore) passerà forse la sua crisi: ma non vedremo più quegli stracci.

Aiutati, però, che Dio t'aiuta, dice il proverbio. I goliardi sassaresi ci sono parsi un poco troppo occupati — essi che bene e male avranno da formarsi domani, la classe dirigente — a sfogare sugli intonachi puliti della Università un loro ossessivo estro itifallico. Troppi disegni spudorati e scritte per i begli occhi (aperti o socchiusi?) delle care colleghe. E c'è voluta la mostra, ospitata in quelle aule, del Premio Sassari (mezzo milione) perché un colpo di spugna cancellasse quegli espliciti simboli di inveterate repressioni. L'arte moderna, dunque, corre una volta in soccorso della morale.

Fuori di scherzo, un bell'elogio spetta a quell'Ente turistico, messosi in gara generosamente con tutti gli altri che in questi anni bigi vengono promuovendo e finanziando concorsi a premi. Dei quali si può dire ciò che si vuole: che son ciambelle spesso senza buco, e che talvolta scontentano perfino i giudici e i premiati; ma non si può negare l'aspetto di nuovo e — dati i tempi — providen-

ziale mecenatismo. E che diremo del coraggio col quale gli artisti di queste città minori affrontano le giurie — essi che non di rado hanno una posizione cui gioverebbe il quieto non muovere; e del buon senso che mostrano, e del piacere intellettuale che provano, mettendosi a confronto coi più famosi e fortunati nomi (non sempre, peraltro, giustamente fortunati e famosi?).

«Il pubblico, in Sardegna» diceva a noi della giuria il prof. Delogu «non è di gusti così retrivi come qualcuno potrebbe pensare. Anzi è informato e avido di sapere». Infatti all'apertura della mostra i commenti sulle opere premiate del giovane Grazzini fiorentino, del vecchio Corsi e del conterraneo Tilocca non furono diversi da quelli che in una tale occasione avremmo udito altrove. Co-

si quel giorno stesso (e vi par poco due mostre inaugurate nella stessa mattina?) i sassaresi si commuovevano davanti alle acquedotti di Bartolini e degli altri incisori famosi e ancora inediti che già per la seconda volta il sagace Petrucci metteva loro sotto gli occhi.

«Andiamo, andiamo ad Osilon mi ripeteva intanto Bartolini, incalzato dal ricordo di luoghi dove era stato giovane professore di disegno, cacciatore (né solo di pernici) e poeta.

Ci riapparve l'arcaica Sardegna coi suoi occhi di capra, ammantata di secolare riserbo. Ma a una svolta un autocarro, rovesciatosi col suo carico di travi, arrestò la nostra corsa. Supino a terra, la gamba spezzata, un uomo si lamentava pietosamente. «Mamma mia». Aveva il colore della polvere.

«Zitto eh, che non è niente» gli ordinò Bartolini con quel suo accento ruvido e affettuoso. E quello azzittì, e per tutto il percorso, fino all'ospedale, non fece più un fotto.

VIRGILIO GUZZI